

I rom del Campo Panareo di Lecce tra marginalità socio-lavorativa e contingenza

Antonio Ciniero

Abstract

This text analyzes the social and working environment of a group of citizens of Roma origin. They settled in Lecce more than thirty years ago in Lecce and they resided for twenty years in a Roma camp located in the suburban area of the town.

In this essay the causes, processes, modifications and, above all, the difficulties of access to socio-economic resources of this group of citizens will be reconstructed through field notes and interviews. Although they have dwelled on the same territory for more than two decades they still suffer from a strong socio-economic gap with respect to the local people.

Keywords: rom, work, Roma camp, discrimination, marginalization, exclusion, contingency.

Introduzione

Da sempre la presenza dei gruppi rom¹, in Europa come altrove, è stata oggetto di processi di stigmatizzazione e marginalizzazione da parte delle società maggioritarie². I rapporti che storicamente si sono instaurati tra rom e *gagé*³ sono stati, quasi sempre, rapporti di potere, fortemente asimmetrici, improntati alla conflittualità con le società maggioritarie, un'asimmetria ancor oggi mantenuta attraverso le politiche pubbliche emanate dalle istituzioni (Vitale T., 2008). Si tratta di politiche che incidono

¹ Nell'articolo utilizzo l'accezione di "gruppi rom" per dar conto della forte differenziazione esistente tra le diverse comunità rom, un *mondo di mondi*, per citare il titolo di un prezioso libro di Leonardo Piasere (1999), ognuno caratterizzato da un insieme di pratiche culturali e sociali diverse a tal punto da rendere impossibile ogni tipo di generalizzazione, se non ricorrendo ad un processo di eccessiva banalizzazione. Quella dei rom è una realtà molto eterogenea: vi fanno parte gruppi di varie dimensioni, con tipologie abitative diverse, con residenze più o meno prolungate nel tempo e con diversi gradi di inclusione sociale. Nonostante questa varietà di situazione, una caratteristica sembra accomunare la maggior parte dei gruppi rom: la marginalità, economica e sociale, che ne fa, nei diversi luoghi, un gruppo fortemente svantaggiato. La maggior parte dei rom, soprattutto quelli stranieri, vive al di sotto della soglia di povertà ed è vittima di varie forme di discriminazione, non ultime quelle in ambito lavorativo (Zago M., 2013).

² Processi che, in alcuni casi, sono culminati in pratiche genocide e in veri e propri pogrom. Sono più di 500.000 le vittime del *porrajamos*, lo sterminio dei rom ad opera del regime nazista. La violenza verso i gruppi rom non è però solo un retaggio del passato, basti ricordare i recenti episodi di cronaca italiana relativi ai pogrom di Ponticelli (Na) e Torino, quando gruppi di cittadini italiani, in circostanze che la magistratura sta ancora accertando, hanno dato alle fiamme i campi sosta e costretto alla fuga la gente che vi era alloggiata.

³ *Gagé* è il termine *romani* con il quale i rom indicano i "non rom".

fortemente sui diversi aspetti della vita individuale e sociale dei membri dei gruppi rom. Non fa eccezione la sfera lavorativa, una dimensione anch'essa molto condizionata dalle scelte politiche e dai processi di istituzionalizzazione loro riservati.

Questo saggio si pone l'obiettivo di analizzare il rapporto instaurato con la sfera del lavoro dai membri di uno specifico gruppo rom, i *XoraXané*, che dagli anni Ottanta vivono nel capoluogo salentino.

Farò riferimento a dati rilevati da un'indagine⁴ sul campo svolta dall'I.C.I.S.MI.⁵ tra il 2008 e il 2010, la terza sullo stesso gruppo.

Il percorso d'indagine, non ancora concluso, ha previsto due fasi:

- una prima, quantitativa, finalizzata alla ricostruzione dei dati socio-anagrafici dei singoli membri, dei percorsi migratori delle diverse famiglie e al rilevamento di opinioni e atteggiamenti dei singoli su specifici temi (studio, lavoro, sanità, giustizia, vita sociale nel e al di fuori del campo);
- una seconda fase, di carattere prettamente qualitativo – condotta attraverso l'osservazione e la realizzazione d'interviste aperte – ha focalizzato specifici temi, tra cui anche quello del rapporto con il lavoro che costituisce l'oggetto di riflessione di questo articolo.

Questi risultati non hanno pretesa d'eshaustività, ma vogliono essere un contributo alla riflessione sulle cause, sulle modalità e sulle difficoltà d'accesso alle risorse socio-economiche di un gruppo di cittadini di origine rom che, sebbene presenti sullo stesso territorio da più di un ventennio, si trovano ancora a confrontarsi con un forte *gap* socio-economico rispetto al gruppo maggioritario dovuto, in gran parte, alle scelte istituzionali loro riservate.

1. L'arrivo dei rom *XoraXané* a Lecce

Le prime famiglie d'origine rom, oggi residenti nel Campo Sosta Panareo, giungono sul territorio salentino nei primi anni Ottanta, a seguito della crisi dell'ex- Jugoslavia, dopo la morte di Tito. Inizialmente si tratta di una sola famiglia, composta da una ventina di persone, a cui, nel corso degli anni, si aggiungono altri gruppi familiari.

Fino ai primi anni Novanta arrivano a Lecce principalmente cittadini rom provenienti dal Montenegro (in particolare, dalla sua capitale, Podgorica, ex Titograd). Con la crisi del Kosovo (negli anni compresi tra il 1996 e il 1999) al gruppo montenegrino si

⁴ I primi risultati dell'indagine dal titolo *Condizioni, stili di vita e consumi culturali della comunità Rom residente nel "Campo sosta Panareo"* sono stati pubblicati nell'omonimo report curato da Perrone (L., 2010), consultabile nel sito www.icismi.org.

Nell'ambito di questa ricerca è stato realizzato un documentario dal titolo *Confini*, curato da Antonio Ciniero ed Ervis Eshja.

⁵ L'*International Center of Interdisciplinary Studies on Migrations* (I.C.I.S.MI.) è un centro di ricerca sul fenomeno migratorio dell'Università del Salento coordinato da Luigi Perrone, già coordinatore dell'Osservatorio Provinciale sull'Immigrazione della Provincia di Lecce e docente di Sociologia delle Migrazioni e delle Culture dell'ateneo salentino.

aggiungono altre famiglie rom di origine kosovara. Tutte le famiglie appartengono alla minoranza albanofona di cultura islamica (rom *XoraXané shiftaria*) (De Luca R., Panareo M. R., Sacco R., 2007). Questo gruppo di cittadini rom giunge in Italia sulla scia dei più generali flussi migratori, e non per “innato istinto nomade”⁶. Nel paese di origine vivevano in abitazioni stabili, inserite all’interno del tessuto urbano e sociale, sebbene periferico, delle loro città e avevano esercitato vari mestieri, in non pochi casi come lavoratori dipendenti⁷.

Giunte a Lecce, le prime famiglie si accampano, con l’accordo del proprietario, su un fondo di proprietà privata, situato alcuni chilometri fuori dal centro urbano, in condizioni precarie e in assenza di servizi.

Per i primi insediati – sconosciuti a privati e istituzioni – è difficile far fronte alle sole esigenze di mera sopravvivenza: se per l’abitazione hanno risolto autonomamente, trovare un lavoro risulta arduo. La principale fonte economica, in quei primi anni, è il *mangel*⁸ che donne e bambini esercitano davanti a chiese, supermercati e semafori⁹. Attività decisamente mal tollerata da alcuni gruppi locali di cittadini che, sfoderando antichi stereotipi e luoghi comuni, creano comitati anti-rom quando le istituzioni, preso atto della presenza dei rom sul territorio¹⁰, decidono, non senza contraddizioni, di riproporre la soluzione del *campo sosta*¹¹, la stessa “ricetta”

⁶Sono quelli gli anni in cui il fenomeno migratorio, nel Salento, inizia ad assumere una consistenza numerica significativa (Perrone L., 2007).

⁷ È la conseguenza delle “politiche d’integrazione” seguite dalla maggioranza dei paesi dell’Est Europa, dove li troviamo addetti in lavori umili, come quello di netturbini (Perrone L., 1996).

⁸Il *mangel*, “attività del chiedere” – impropriamente tradotta da una lettura etnocentrica (Lanternari V., 1997) come *chiedere l’elemosina* – sebbene praticata in modi diversi a seconda dei gruppi e del contesto, è un elemento che si riscontra nella quasi totalità dei gruppi rom. La letteratura specialistica ha spesso spiegato quest’attività ricorrendo all’analogia con le società di cacciatori-raccoglitori. Così come i gruppi di cacciatori-raccoglitori trarrebbero dal territorio circostante le risorse necessarie al loro sostentamento, allo stesso modo, i gruppi rom, attraverso l’attività del *mangel*, trarrebbero le risorse a loro necessarie per la sussistenza. Una raccolta passata dai prodotti naturali a quelli culturali (il denaro). Tuttavia, il termine *raccolta*, in questo caso, cela non pochi problemi (Williams P., 1986), perché trattandosi di un’attività sociale complessa e sofisticata, il *mangel*, per poter essere efficacemente esercitato richiede un sistema organizzato di conoscenze e di capacità relazionali specifiche che lo configurano come una vera e propria attività economica-lavorativa. Per maggiori approfondimenti sul tema, si veda, tra gli altri, Tauber (E., 2000).

⁹ Quest’attività non era esercitata in patria.

¹⁰ Le istituzioni locali, sin dall’inizio, anziché affrontare le problematiche sociali (alloggio, lavoro, salute) vissute dal gruppo rom, preferirono optare per una gestione emergenziale della loro presenza sul territorio. I primi provvedimenti emanati dal comune di Lecce furono due ordinanze di sgombero per “occupazione abusiva di stabili pubblici”, sebbene fossero abitazioni abbandonate.

¹¹ A partire dagli anni ‘80, in Italia vengono varate una serie di leggi regionali con le quali si tenta di affrontare la questione abitativa posta dalle presenze dei gruppi rom. In tutti i casi si decide per l’istituzione di campi sosta in cui alloggiare, “temporaneamente”, gruppi di cittadini ritenuti, erroneamente, nomadi. Senza conoscere il contesto sociale e culturale di provenienza dei rom stranieri giunti in Italia, né prevedendo la partecipazione o la consultazione degli stessi al processo decisionale, le leggi regionali hanno, di fatto, creato un modello di gestione della questione rom che si è reso univoco e incentrato sulla politica dei campi. Tale politica, da un punto di vista simbolico, richiama ambiti di significati precari e provvisori. Sottintende una collocazione, non solo spaziale, ma soprattutto sociale, ai lati, ai margini della società. Una scelta che avvia e struttura processi di

fallimentare sperimentata in altre regioni italiane, ossia parcheggiarli in aree lontane dal centro abitato e senza alcun collegamento di mezzi pubblici con la città: dapprima nell'ex-campeggio di Solicara (1995), poi, dal 1998 ad oggi, nell'area di Masseria Panareo (Perrone L., Sacco R., 1996), situata in aperta campagna, lungo la strada provinciale Lecce – Campi Salentina, esattamente al confine tra le città di Lecce, Campi Salentina, Novoli e Trepuzzi¹².

Queste politiche istituzionali improntate, un po' come in tutta Italia, a un'*urbanistica del disprezzo* e del rifiuto, determinano un'ulteriore ghettizzazione e stigmatizzazione che hanno contribuito a rafforzare nell'opinione pubblica antichi e mai sopiti pregiudizi.

I campi in effetti non solo non offrono alcuna risorsa per chi li abita, ma spesso escludono da ogni possibilità d'interagire con il tessuto sociale circostante. Una ghettizzazione che crea forme di marginalizzazione particolarmente accentuate e ricalcano quasi tutte le caratteristiche che Wacquant (L., 2006) individua a proposito della *marginalità avanzata*: rapporti salariali saltuari e diversificati derivanti da attività precarie; ubicazioni all'interno di zone urbane periferiche stigmatizzate negativamente; mancanza di rapporti sociali duraturi con gli abitanti dei quartieri in cui risiedono; processi di sfaldamento dei retaggi solidali tradizionalmente garantiti dalle relazioni familiari.

2. L'attuale condizione socio-lavorativa dei rom del Panareo

Oggi, dopo una "sosta" di circa trent'anni, il campo è abitato da poco più di 250 persone¹³. Di queste, quasi la metà (43%) è nata in Italia e ben il 30% a Lecce (Perrone L., 2010). Un'intera generazione nata e cresciuta all'interno del campo sosta. Si tratta quindi di una popolazione molto giovane: il 75% ha meno di trent'anni e, tra questi, il 40% ha meno di quindici anni¹⁴. La quasi totalità, eccezion fatta per i più anziani (i primi arrivati), è scolarizzata, nel senso che quantomeno ha assolto o sta assolvendo l'obbligo formativo.

Rispetto all'organizzazione della vita sociale del campo la famiglia ha grande importanza: è una vera e propria unità economica fondata su lavoro e solidarietà. I

segregazione, allontanamento e pratiche di controllo. Il campo, la sua localizzazione e le sue dinamiche, sia interne che di scambio con l'esterno, ricorda per molti versi il ghetto cinquecentesco presente in diverse città europee dove veniva confinata la minoranza ebraica (Brunello P., 1996). È il campo il "contenitore istituzionale" che condiziona fortemente le dinamiche relazionali, sociali ed economiche dei soggetti che in esso vivono.

¹² La localizzazione dei campi rom sembra rappresentare norme rovesciate di urbanistica. La loro ubicazione, infatti, riguarda spesso spazi limitrofi a grandi infrastrutture varie, incerte aree di conurbazione, confini tra campagna e periferia. Vere e proprie *enclave* seminascolte come salti nel paesaggio (Marcetti C., Solimano N., 1996).

¹³ Nel complesso si tratta di una quarantina di nuclei famigliari.

¹⁴ Situazione diametralmente opposta alla struttura demografica della popolazione autoctona residente nella città Lecce, dove - secondo i dati Istat (www.demo.istat.it) - i cittadini con meno di trent'anni sono il 28% del totale della popolazione e, tra questi, quelli con meno di quindici anni sono a malapena il 9%.

ruoli famigliari sono fortemente strutturati sulla base del genere e “organizzati” gerarchicamente. La maggior parte delle famiglie del campo è di tipo allargato e, anche quando la struttura è di tipo nucleare, i ruoli sociali sono iscritti nelle dinamiche della famiglia allargata. Se l’uomo è il tramite con l’esterno, colui attraverso il quale si mantengono le relazioni sociali con le altre famiglie e che, almeno formalmente, decide delle questioni importanti (fidanzamenti, matrimoni, risoluzioni di conflitti), la donna è il vero architrave della famiglia. Sposa e madre di numerosi figli già in giovanissima età, regge di fatto l’intera vita famigliare: è a lei che spetta la completa organizzazione dello spazio domestico. Vigendo la regola della virilocalità, è la moglie del primo figlio maschio, in particolare, che si fa carico del maggiore peso delle incombenze famigliari. Oltre a dover provvedere all’educazione dei figli, si occupa della quasi totalità delle faccende domestiche (cura della casa, igienizzazione degli spazi, preparazione dei pasti ecc.); attività che è sottoposta al costante controllo dell’autorità del marito e della suocera, così come in precedenza era sottoposta a quella del padre, e che si riflette, in ogni periodo della sua vita, anche in tutti gli altri ambiti, da quello corporeo alla vita sociale.

D’altra parte, la donna ha un ruolo centrale non solo nell’ambito dell’organizzazione interna al gruppo famigliare, ma anche rispetto all’esterno. Nella maggioranza dei casi, inoltre, sono le donne che, oltre a farsi carico del lavoro domestico, sono impegnate nella vendita di piante porta a porta, così come pure in altre attività lavorative, soprattutto nell’ambito dei servizi di pulizie, ma non manca chi lavora come barista o cameriera nei ristoranti di Lecce e provincia.

Quanto alla più generale condizione lavorativa dei rom che vivono nel campo Panareo, un dato meramente quantitativo da prendere in considerazione è che ben il 62% dei residenti in età attiva ha un’occupazione (tra questi il 52% è rappresentato da donne), malgrado si tratti di attività spesso saltuarie e precarie, incapaci di garantire adeguate forme di reddito. Questi dati, di per sé, smentiscono lo stereotipo, che larga diffusione trova nella società civile, secondo cui i rom rifiuterebbero il lavoro per cultura¹⁵. Stando a quanto dichiarato nelle interviste, tra i primi arrivati, molti erano impiegati nel loro paese di origine come operai generici o in attività di servizi (netturbini e addetti al verde pubblico). Attualmente la maggior parte degli abitanti del campo è impegnata in un lavoro autonomo (72%), più della metà (57%) nell’attività di vendita ambulante (porta a porta) di piante e fiori. Quest’attività consiste nell’acquisto delle piante nei vivai presenti nelle città limitrofe al Campo (in particolare a Leverano, città che basa parte consistente della propria economia sulle colture florovivaistiche) e sulla successiva vendita in larga parte della provincia di

¹⁵ È una convinzione molto diffusa, riscontrabile sia tra chi ha una visione pregiudizialmente negativa – i rom “non voglio lavorare”, “rubano”, “vivono di espedienti sulle spalle dei contribuenti”ecc. – sia tra chi ne ha una pregiudizialmente positiva – i rom “preferiscono vivere giorno per giorno”, “sono eterni spiriti liberi che decidono di non sottostare alle rigide regole imposte dai ritmi di lavoro tipici delle società capitalistiche”ecc. Due visioni distanti tra loro, ma speculari. Come tutte le forme di generalizzazione, anche queste celano una realtà molto più complessa. Il rapporto tra rom e lavoro risulta sicuramente modellato sulla base dei sistemi valoriali e delle differenti concettualizzazioni del mondo proprie dei diversi gruppi, ma in gran parte è ed è stato condizionato, lungo il corso del tempo, dalle modalità con le quali i gruppi si sono inseriti nelle società dei gagé.

Lecce. La compravendita delle piante è organizzata su base familiare. Di solito, tre o quattro membri di ogni famiglia allargata utilizzano una sola autovettura per ottimizzare i costi degli spostamenti. Capita che chi sia sprovvisto di auto si possa accompagnare con una famiglia alla quale avanza un posto. Il più delle volte scelgono di vendere le piante in quei comuni dove hanno già un minimo di relazioni sociali o dove hanno conosciuto qualche *gagio* che ha loro offerto qualche forma di aiuto. Si tratta, in molti casi, di lavoro svolto con regolare licenza di vendita¹⁶.

Un'altra attività autonoma che occupa almeno un membro di diverse famiglie del campo è la compravendita di auto usate. Questo lavoro si basa sull'acquisto, per poche centinaia di euro, di auto in Italia che sono poi rivendute sul mercato montenegrino. Un'operazione che frutta un guadagno di circa cento o duecento euro su ogni transazione. Sono solo due le famiglie che traggono la maggior parte del loro reddito dalla compravendita delle auto usate.

Per quanto riguarda il lavoro dipendente si registrano solo assunzioni saltuarie e spesso non regolarizzate. Nonostante ciò, l'aspirazione a svolgere una qualsiasi attività, purché dipendente, riguarda un considerevole 18% di intervistati che si concentrano nelle fasce di età più giovani (*Ibid.*).

È da rilevare però che – nonostante il tasso di attività lavorativa non sia basso – l'arrivo in Italia e la successiva permanenza nel campo ha determinato, da un lato, una perdita e, dall'altro, per chi è nato in Italia o ci è arrivato da piccolissimo, una scarsa acquisizione di professionalità. La gran parte dei lavori svolti non richiedono specifiche competenze, sono ripetitivi e, di fatto, uguali per tutti.

A dispetto di quanto avviene in altri ambiti, in quello strettamente lavorativo risulta evidente un'assenza di idee e di inventiva, nonché una mancanza di fiducia nella possibilità di cambiare la propria condizione attraverso lo studio, il lavoro o, più in generale, attività che richiedano un certo impegno, soprattutto nel lungo periodo.

Al contrario, sono molto diffuse e apprezzate attività che richiedono un immediato e facile guadagno, come il gioco presso i punti scommesse. Tra i più giovani, particolare interesse suscita il mondo dello spettacolo, sognato dalle ragazze come una possibile via per l'emancipazione e, allo stesso modo, il gioco del calcio per i ragazzi¹⁷. Non è difficile scorgere in ciò un'influenza dell'immaginario massmediatico, così come per tanti loro coetanei e compagni di scuola.

L'attività del *mangel*, esercitata per strada attraverso la forma della sola richiesta di denaro senza alcuna mediazione o vendita di merci, è quasi scomparsa o comunque conserva un ruolo del tutto residuale tra le attività economiche svolte dai rom del campo, essendo oramai praticata, in poche occasioni, solo da alcune donne

¹⁶ Secondo quanto previsto dalla legge n. 189 del 2002, la regolarità lavorativa è un requisito necessario per permanere legalmente sul territorio. Il denaro per il pagamento dei contributi lavorativi e quello per il rinnovo dei permessi di soggiorno, specie al seguito degli incrementi previsti dagli ultimi provvedimenti legislativi (decreto legge n. 94 del 2009), sono tra le voci di spesa che più incidono sul bilancio economico delle famiglie rom del campo.

¹⁷ In un caso, il sogno di giocare a calcio si è concretizzato in un contratto con la divisione giovanile di una squadra di serie A.

anziane¹⁸. Come si vedrà meglio nell'analisi delle interviste e delle note di campo, la motivazione principale della scomparsa di questa attività è da ricercarsi nell'interiorizzazione del fatto che nell'immaginario collettivo occidentale l'atto del chiedere denaro priva di dignità il richiedente. Questa consapevolezza è fatta propria, in particolare, dalle generazioni nate e cresciute in Italia oppure giunte in giovanissima età. Nella maggior parte dei casi, sono proprio i più giovani che hanno fatto desistere i loro genitori dal praticare l'attività del *mangel*. L'atto del chiedere denaro in giro viene oramai concepito come qualcosa di negativo e di cui vergognarsi. La permanenza in Italia, la frequentazione scolastica, lo strutturarsi di relazioni e rapporti sociali con i cittadini locali, oltre che, in misura minore, le ordinanze antiacattonaggio, hanno condizionato la scelta dei rom di utilizzare il *mangel* come forma privilegiata di accesso al reddito. Tuttavia, la pratica del *mangel* continua a persistere sotto forma di richiesta di aiuto "privato" (denaro, servizi, beni in genere), veicolata attraverso le personali relazioni che ognuno nel campo instaura con un *gagio* ritenuto generoso (di solito si tratta di parroci, volontari di associazioni, amici, soggetti conosciuti durante la vendita ambulante delle piante) o rivolgendosi ad associazioni di volontariato legate soprattutto al circuito cattolico.

3. Il lavoro nel racconto dei rom del campo Panareo

Il lavoro e la relazione che con esso instaurano i rom è un tema cruciale per poter riflettere sulle asimmetrie di potere che condizionano i rapporti tra rom e società maggioritarie. Il modo stesso in cui è influenzata la vita dei singoli membri di questa comunità, i tentativi messi in atto per superare le quotidiane contingenze che la vita del campo propone, rappresentano un paradigma per leggere le dinamiche di esclusione in larga parte determinate dagli interventi politico-istituzionali. Parlare del lavoro dunque è uno dei modi possibili per ragionare su queste dinamiche. Spesso la possibilità di trovare e conservare un impiego lavorativo è minata proprio dal fatto di vivere nel campo, dallo *stigma* (Goffman E., 2003) che crea nei soggetti che ci vivono dentro. La scelta di vivere nel campo è, nel tempo, divenuta una scelta obbligata, mal sopportata, ma di difficile messa in discussione, non ultimo, per le difficoltà di accesso a forme di reddito che permettano la possibilità di sostenersi al di fuori del campo.

Chi ha avuto la possibilità di percepire reddito sufficiente per inserirsi nel tessuto urbano e sociale della città lo ha fatto¹⁹, chi non ha le condizioni materiali per

¹⁸ Durante le festività di Ognissanti e il giorno della commemorazione di tutti i defunti (1 e 2 novembre), una quindicina di donne, per lo più di età compresa tra i cinquanta e i sessantacinque anni, continua a praticare il *mangel* in maniera tradizionale nel cimitero di Lecce e in quello di alcuni paesi della provincia.

¹⁹ Sono almeno tre i nuclei famigliari che negli ultimi anni hanno lasciato il campo per trasferirsi in alloggi situati nella città di Lecce e in alcuni comuni limitrofi (di questi gruppi, solo uno ha lasciato il campo su segnalazione dei servizi sociali del comune di Lecce, gli altri due lo hanno fatto dopo aver trovato un lavoro che permettesse di pagare un affitto). Più di una decina invece i nuclei famigliari che vivono da molti più anni in case prese in affitto in una marina leccese (Torre Chianca).

farlo conserva comunque questa aspirazione. Sono rarissimi coloro i quali hanno dichiarato di essere felici di vivere nel campo, e ancor meno coloro che hanno dichiarato di volerci rimanere perché sentono il campo come la loro casa. Per la maggior parte dei rom del Panareo, uscire dal campo è una priorità così come avere accesso a forme di lavoro regolari che, a oggi, anche per i diffusi pregiudizi, sono di difficile conseguimento. Non a caso, il primo desiderio, registrato durante la somministrazione dei questionari, per la quasi totalità degli intervistati, è quello di trovare un lavoro e di vivere al di fuori del campo per garantire ai propri figli quel futuro che loro hanno solo sognato e mai visto realizzato.

Di seguito propongo alcuni stralci di intervista²⁰ (altri, sempre a scopo illustrativo, saranno riportati più avanti) attraverso i quali far emergere e analizzare il rapporto che i rom alloggiati nel campo instaurano con la sfera lavorativa.

4. Partire per ricercare lavoro: l'immaginario preventivo

Quando intervisto M. sono sul campo da circa un anno. M. ha trentacinque anni, ha passato più della metà della sua vita in Italia, ci arriva quando ha solo quindici anni. Oggi è sposato con S., a detta di molti la donna più bella del campo, e ha sette figli. Quando inizio a intervistarlo gli chiedo, come prima cosa, per quale motivo ha deciso di venire in Italia. Non mi parla della sua vita dall'altra parte del mare e mi risponde, senza tanti giri di parole, che è venuto per lavorare.

D: Per quale motivo hai scelto di venire proprio in Italia?

R: Perché volevo trovare un buon lavoro e all'epoca l'Italia mi sembrava un paese dove si poteva lavorare e vivere bene. Si parlava molto in Montenegro dell'Italia, si diceva che era un paese molto tranquillo, molto bello, molto accogliente, è per questo che ho deciso di venire qua.

D: E com'è che ti eri fatta questa idea dell'Italia come di un paese accogliente? Da dove avevi avuto queste informazioni?

R: Da quello che vedevo in televisione e dai racconti dei miei compaesani che già vivevano in Italia.

Non è difficile scorgere in queste parole gli elementi alla base della costruzione dell'*immaginario preventivo* (Perrone L., 2005 (2008)) che spinge milioni di persone a lasciare il paese in cui sono nati per cercare in altri luoghi quelle condizioni che rendono una vita degna di essere vissuta (Sen A., 1999). Così come non è difficile nemmeno, nel prosieguo dell'intervista, accorgersi di come il confronto con la realtà abbia frantumato l'idea che M. aveva del luogo di destinazione prima di partire.

²⁰ Per trascrivere i brani riportati in questo saggio si è proceduto ad una prima sbobinatura integrale delle registrazioni di intervista. Solo dopo, per facilitare la leggibilità dei pezzi, si è operato un adattamento del testo cercando di conservare, per quanto possibile, il senso e l'aderenza dell'oralità allo scritto. Nei brani di intervista sono state eliminate le forme involute e le ridondanze, non riportando le parole di appoggio e la segmentazione, correggendo gli eventuali errori in lingua italiana. Le pause ritmiche sono state sostituite dalla punteggiatura.

D: Come immaginavi la tua vita in Italia?

R: La immaginavo diversa da quello che ho trovato, la immaginavo molto diversa.

D: Cioè? Come ti immaginavi? Cosa volevi fare quando sei arrivato in Italia?

R: È una bella domanda questa. Volevo fare tutto, ma ho fatto pochissimo. Volevo fare tutto, pensavo che si potesse fare tutto in Italia, invece non era vero che si poteva fare tutto. Io volevo lavorare, lavorare e basta, è per questo che sono partito, ma dopo, a poco a poco, ho scoperto che la situazione qui in Italia non era esattamente uguale a quella che ci avevano descritto gli altri.

Nonostante l'arrivo in Italia e il confronto con la realtà trovata – ben distante da quello che M. aveva immaginato – nel suo racconto rimane invariata la voglia di lavorare. Il lavoro come elemento attraverso cui andare avanti, trovare il denaro necessario per far fronte alle esigenze della sua numerosa famiglia, rimane un obiettivo da raggiungere e conservare. Il lavoro di M., come spesso accade, specie nel sud Italia, è un lavoro in nero. Situazione che non pare preoccupare particolarmente il mio interlocutore: per lui, più che la condizione giuridica del suo lavoro, rimane prioritaria la possibilità di poter sostenere economicamente la sua famiglia e svolgere con dignità il ruolo di capofamiglia.

Comunque sono sempre riuscito a fare qualcosa, non sono mai stato senza lavorare, grazie a Dio, sono da venti anni in Italia ed ho sempre lavorato. È vero, ho lavorato in nero, ma non mi sono mai lamentato del mio lavoro. Chi vuole lavorare lo trova il lavoro. Io sto mandando avanti una famiglia di nove persone con solo il mio lavoro. Mia moglie non lavora, i miei figli sono piccoli, vanno a scuola, non vanno in giro a chiedere l'elemosina. Lavoro solo io per loro. Lavoro in nero è vero, però, grazie a Dio, riesco a mantenere nove persone e non mi sembra che sia una cosa da poco.

5. Il lavoro e il *mangel*

Per la prima volta, da quando ho iniziato a parlare con M., compare il tema del *mangel*, che nel dialogo viene connotato come qualcosa di negativo. M. ci tiene a sottolineare che i propri figli «non vanno in giro a chiedere l'elemosina». Sa che sta parlando con un *gagio* e forse immagina che io potrei pensar male di chi va in giro a elemosinare denaro, ma è difficile dire, e comunque si peccherebbe di arroganza, a voler stabilire, in maniera “assoluta”, se M. affermi ciò per quello che tecnicamente si definisce *desiderabilità sociale delle risposte* o se, invece, ritenga disdicevole in sé l'atto del chiedere denaro in giro per strada. Pur non risolvendo questo quesito, sono di un certo interesse le sue parole quando inizia a parlare del suo attuale lavoro. Come la maggior parte dei rom del Panareo, M. si guadagna da vivere vendendo piante porta a porta.

D: Che lavoro fai adesso?

R: Io adesso vendo piante porta a porta. Mi giro tutta la provincia di Lecce.

D: Hai mai incontrato difficoltà nello svolgere questo lavoro?

R: No, quando uno ha la volontà di lavorare non ci sono mai difficoltà, serve solo molta buona volontà.

D: Mi dicevi che i tuoi figli non vanno a fare *mangel*. Tu da piccolo lo facevi?

R: Sì lo facevo, certo che l'ho fatto. Quando sono arrivato qua ero piccolo e il modo più semplice di fare soldi era quello di andare in giro a chiedere. A quei tempi in Italia quando chiedevi l'elemosina ti

aiutavamo molto, moltissimo. Nell'89, nel '90 e nel '91 chiedendo l'elemosina si riusciva ad andare avanti tranquillamente.

D: E poi cosa è successo? Perché non hai praticato più il *mangel*?

R: Perché con il tempo capisci che non stai facendo una cosa giusta e cambi. È facile andare a chiedere l'elemosina, prendi trenta o quaranta euro al giorno non lavorando, ma dopo ti rendi conto che è sbagliato. Allungare la mano, chiedere i soldi a un'altra persona è bello, ma per poco tempo, non per tutta la vita! L'ho fatto all'inizio perché ne avevo bisogno. Più passavano gli anni e più ho capito che è sbagliato chiedere l'elemosina.

D: Ma adesso nel campo c'è ancora qualcuno che va in giro a chiedere l'elemosina?

R: No, adesso no, grazie a Dio tutti vanno a lavorare, vanno in giro a vendere le piante. L'elemosina oramai non esiste più, la gente ha capito che quello che abbiamo fatto noi non è giusto che lo facciano i nostri figli. È finito il *mangel*, adesso la gente vuole lavorare e basta. Soprattutto per i nostri figli che sono nati e cresciuti qui, è giusto che capiscano che da grandi debbono lavorare e quindi è giusto che siamo noi, per primi, a dare l'esempio.

Se nelle prime due battute M. conferma nuovamente la sua personale etica e visione del lavoro («quando uno ha la volontà di lavorare non ci sono mai difficoltà»), nel prosieguo dell'intervista, il tema del *mangel* diviene oggetto di maggiore approfondimento. Il *mangel* è confinato in un tempo lontano, i primi anni dell'arrivo in Italia, gli anni della difficoltà, gli stessi anni in cui l'*immaginario preventivo* si sgretola sotto il peso della realtà. È il tempo trascorso in Italia, a detta di M., l'elemento che modifica l'approccio verso il *mangel*, unito ai valori che si vogliono trasmettere ai figli.

Un racconto simile si riscontra anche in quest'altro estratto di intervista:

D: Che lavoro fai?

R: Noi vendiamo le piante, le compriamo e poi le vendiamo. L'estate con mia moglie compriamo e rivendiamo rose nei posti balneari, lavoriamo anche fino alle due di notte. Andiamo fino a Gallipoli, Santa Maria al Bagno, Santa Maria di Leuca, insomma siamo sempre in giro per lavorare, anche perché in estate si lavora bene...bene...insomma riusciamo a dare da mangiare ai bambini. A me piace vivere onestamente. Certo in passato sono anche andato a chiedere l'elemosina, ma per me quel periodo è chiuso, non voglio che i miei figli facciano i miei stessi sbagli.

A parlare è G., che da circa sette anni ha lasciato il campo per vivere in città. Attualmente G. e la sua numerosa famiglia (ha otto figli) abita, a seguito dell'intervento dei servizi sociali del comune di Lecce, in una casa parcheggio sita nel centro storico. Anche G., come M., relega l'atto di andare a chiedere denaro per strada al suo passato e nel giudicarlo negativamente è più risoluto di M.²¹. È orgoglioso quando parla del tempo che trascorre lavorando in giro con la moglie. Oltre che nella vendita delle piante, G. è impegnato saltuariamente nella vendita di auto usate. Mentre parliamo, la nostra conversazione è interrotta dal suono del campanello di casa. È una suora che entra solo per lasciare una cesta con vari generi

²¹ In un altro colloquio con la figlia maggiore di G., che non ho però registrato, la giovane, di sedici anni, mi dice che lei non andrebbe mai per strada a chiedere soldi, né tantomeno vorrebbe vedere suo padre, sua madre o una delle sue sorelle in giro per Lecce a mendicare denaro. E aggiunge che, se lo facessero, si vergognerebbe moltissimo. Mi spiega che a Lecce la conoscono in molti, che frequenta la scuola media secondaria, e mi specifica che non vuole essere assolutamente considerata dai suoi amici come le "romene" che vanno in giro a chiedere denaro agli angoli dei semafori.

alimentari. G. mi dice che passa almeno una volta ogni due settimane per dare un aiuto alla sua numerosa famiglia.

Se esercitare il *mangel* in giro per strada è ritenuto un atto disdicevole, non è ritenuta tale la “richiesta di aiuto” fatta privatamente, veicolata attraverso i propri legami sociali. Una volta conclusa la nostra intervista, ad esempio, G. mi chiede, in disparte, lontano dallo sguardo delle sue figlie, se posso aiutarlo con un po’ di denaro. Una situazione questa che si è verificata con la quasi totalità delle famiglie con cui sono entrato in contatto²². Ognuno chiedeva una forma di aiuto, non solo soldi, più spesso si trattava di un semplice favore: serviva un passaggio in auto oppure occorreva svolgere pratiche burocratiche legate al rinnovo del permesso di soggiorno. Dopo una conoscenza e una frequentazione di anni, io ero sì considerato un amico, ma rimanevo in primo luogo un *gagio*²³, ovvero un *italiano*, come loro usano chiamare i non rom nel linguaggio colloquiale, e in qualche modo una possibile risorsa per affrontare le numerose incombenze quotidiane di una vita costretta ai margini sociali e spaziali della società. Questo tipo di atteggiamento è lo stesso mantenuto anche con altri *gagé* che si sono affacciati o si affacciano, per motivi diversi, al campo rom²⁴. L’atto del chiedere, dunque, quando non è esercitato in maniera “pubblica”, non viene connotato negativamente tra i rom del campo Panareo, né tantomeno viene rifiutato in quelle famiglie che hanno una certa sicurezza economica, probabilmente perché in sintonia con il modello di acquisizione delle risorse legato alla forma dell’intermediazione, del *chiedere*, appunto²⁵.

La stessa pratica della vendita porta a porta è da molti vista come una sorta di prosecuzione o di riproposizione, sotto altra forma, del *mangel*. Così L., una donna di quarantanove anni, vedova e madre di cinque figli, tra le più povere del campo, parla del suo lavoro, la vendita delle piante, iniziato, tra le altre cose, per evitare le sanzioni antiacattonaggio:

Ho cominciato a vendere le piante circa cinque anni fa, adesso non ricordo bene. Prima io andavo sempre a *mangel*, ma non era facile né bello. All’inizio la gente ti aiutava, poi con il passare del tempo sempre meno persone ti aiutavano quando chiedevo soldi per strada e in più i vigili mi facevano sempre più spesso le multe. Allora ho deciso di fare anch’io come facevano già molti qui. Ho comprato qualche pianta e sono andata a venderla in giro per strada insieme a mia sorella M. Lei ha la macchina, io no. È grazie a lei che posso uscire dal campo per vendere le piante. [...] È molto meglio vendere i fiori. Quando vado a vendere le piante la gente mi aiuta sempre. Oramai molte persone mi conoscono e quando suono alla loro porta non comprano solo le piante, spesso se chiedo un aiuto per la mia famiglia loro mi aiutano, mi danno qualcosa, quello che possono perché anche molti italiani non stanno

²² Spesso un’intervista si chiudeva con la richiesta di un aiuto per sé o per la propria famiglia. Una richiesta che era in qualche modo “preparata” durante tutto il corso dell’intervista nella quale veniva, in più occasioni, sottolineata la situazione di oggettiva difficoltà economica in cui versava l’interlocutore e la sua famiglia.

²³ Un favore o un dono ricevuto da un *gagio*, non essendo sottoposto alla logica della reciprocità (Polanyi K., 2000), non prevede la necessità della restituzione del favore, cosa che invece implica il ricevere un dono o un favore da un altro rom (Piasere L., 2004).

²⁴ Altri membri del gruppo di ricerca, volontari di associazioni, parroci ecc.

²⁵ Spesso, tuttavia, si ha l’impressione che l’atto del chiedere proceda dall’idea, fortemente introiettata, di una profonda e quasi incolmabile condizione di disagio e di immobilità rispetto a un non rom, e a chiunque non viva all’interno del campo, come si vedrà meglio più avanti.

bene in questo momento. Noi abbiamo sempre bisogno di un aiuto. Tu lo sai che è difficile, no? Oggi per esempio non sono riuscita neanche a fare la spesa per mangiare!²⁶

Un racconto simile è quello che fa N., giovane di ventisei anni, sposata con R. e madre di cinque figli. Anche per lei, il lavoro della vendita delle piante è una naturale prosecuzione dell'andare a *mangel* che allo stesso tempo però garantisce anche maggiori introiti.

D: Che lavoro hai fatto da quando sei in Italia?

R: All'inizio sono andata a chiedere l'elemosina.

D: E vai ancora a chiedere l'elemosina?

R: No, non ci vado quasi più. Adesso sto iniziando a vendere i fiori. Credo sia meglio vendere le piante invece di chiedere soldi per strada, così è più facile che la gente ti aiuti. La mattina andiamo con R. [il marito], compriamo le piante e poi le andiamo a vendere in giro per i paesi della provincia di Lecce per guadagnare qualcosa, per dare da mangiare ai nostri figli.

6. Lo stigma del campo

Mangel o no, nel rapporto con il lavoro che ogni abitante del Panareo tenta di costruire, il campo ha un peso determinante. Il vivere nel campo crea uno *stigma* (Goffman E., *Idem*) dal quale è difficoltoso liberarsi. Difficilmente un *italiano* è disposto ad assumere un rom. Diverse ricerche (ECRI, 2006) hanno evidenziato che sono proprio i rom a subire la maggiore discriminazione nel nostro paese e sempre i rom sono tra coloro percepiti più negativamente dall'opinione pubblica italiana. Più di un abitante del campo mi ha confermato che la principale difficoltà incontrata nella ricerca del lavoro era ed è proprio la diffidenza dimostrata dai potenziali datori una volta emersa la loro origine rom. Una caratteristica, tra l'altro, difficile da nascondere, soprattutto per chi debba sottoscrivere un contratto lavorativo. Sui documenti personali alla voce residenza compare "Campo sosta Panareo".

Un giovane di trent'anni e una ragazza di ventisei mi raccontano che, una volta conosciuta la propria residenza, il datore – dapprima interessato ad assumerli – ha poi cambiato idea²⁷. Non sono gli unici casi. Lo *stigma* che il campo crea alimenta barriere e pregiudizi che, di fatto, complicano ulteriormente la ricerca di qualsiasi lavoro. Sono chiarificatrici, a tal proposito, le parole di A., donna *single* di quarantasei anni e madre di una ragazza di diciannove:

Non è facile trovare lavoro, appena sentono che sono slava subito trovano una scusa, dicono che non hanno più bisogno. Alcuni giorni fa dovevo andare a fare la *baby-sitter* da una signora, era un contatto che mi aveva procurato una mia amica. Questa signora mi chiama e mi chiede se posso andare in casa sua per fare un paio di ore la *baby-sitter*. Naturalmente le dico di sì, dalla mia voce però capisce che

²⁶ Anche alla fine di questa intervista la mia interlocutrice mi ha chiesto se potevo aiutarla con un po' di denaro. «Noi abbiamo sempre bisogno di un aiuto. Tu lo sai che è difficile, no? Oggi per esempio non sono riuscita neanche a fare la spesa per mangiare» sono alcune frasi tipiche con le quali la richiesta di aiuto viene "preparata" durante le conversazioni.

²⁷ Nel caso del ragazzo si trattava di un lavoro come meccanico, nel caso della ragazza di un lavoro da barista.

non sono italiana ed io le dico la verità, non posso dire sono una italiana. Le dico che sono una slava, che vivo in un campo rom, non posso mica dire che vivo in albergo se ho bisogno di lavorare! Tu mi devi conoscere per quello che sono, io non mangio le persone, non le ammazzo! Quindi le ho detto che sono una slava e che vivo in un campo. Appena ha sentito questo, la signora mi ha detto: «Ah guarda, non possiamo vederci più perché mi ero dimenticata che domani vengono le mie zie e così mi fanno loro da *baby-sitter*. Non ti preoccupare, tanto il tuo numero ce l'ho». Loro tanto hanno subito la scusa pronta! Le ho detto: «Va bene, grazie, come vuoi». Che colpa ne ho io se loro hanno paura di me?

Conoscendo bene la dinamica del pregiudizio di cui sono vittime, molti abitanti del campo, nella ricerca del lavoro, così come pure nelle altre relazioni che instaurano con i *gagé* cercano di nascondere la propria identità²⁸, o quantomeno di dissimularla. Così si comporta E., donna di trent'anni, che cerca di conservare il suo posto di lavoro – trovato grazie all'intermediazione di una sua amica italiana – nascondendo, in un primo momento, il suo luogo di residenza alla datrice di lavoro:

Quando mi ha chiamato e mi ha chiesto dove abitavo, io ho detto che abitavo a Lecce, nel centro storico, però non era vero! Ho dato l'indirizzo di mio fratello che abita lì proprio, se no chi mi faceva lavorare se sapevano che sto nel campo? Hanno paura se sentono che abiti al campo! Pensano che siamo differenti da loro; hanno paura caso mai rubiamo, ammazziamo le persone!

Anche la mia amica mi aveva detto di non dire che abitavo al campo, ma solo per aiutarmi; mi ha detto: «Se dici che abiti a Lecce è meglio per te, così piano, piano ti conoscono e vai a lavorare». Così ho cominciato a lavorare anche da lei una volta a settimana e dopo anche da un'altra. Tra amiche si parlavano ed io andavo. Adesso lavoro per quattro persone. All'inizio non sapevano che abitavo al campo, una ancora non lo sa, ma le altre sì.

Non dovevo stare molto attenta a non far capire perché non mi hanno chiesto più niente, ma poi un giorno, poco tempo fa, mi sentivo male, mi iniziava a pesare 'sto fatto di dover mentire sul posto dove abitavo...non mi sembrava giusto, ma non sapevo proprio come dirglielo e lei [la datrice] mi fa: «Cosa hai, E.? Non stai bene?». Ho detto: «Sì, ti devo dire una cosa», e lei mi ha detto: «No! Non mi dire che non vuoi venire più a lavorare!» «No, non è quello» ho detto. «E cosa? Dimmi!». «Ti voglio dire che non abito a Lecce, ma abito in un campo, mi vergognavo a dirtelo». Perché andavo sempre con una vergogna, no? Mi vergognavo, caso mai lo scopriva e mi diceva: «Perché non me lo hai detto?». Ma poi, quando gli ho detto dove abitavo, mi ha detto: «Infatti io mi sono accorta ma non te lo volevo dire». [...] Che fossi rom lo sapevano, perché avevo dato il mio nome, cognome...ho detto che ho parenti che sono del Montenegro, tutto! Solo non sapevano che abitavo qua!

D: E perché non lo hai detto subito che abitavi al campo?

R: Vuoi sapere se mi vergognassi a vivere al campo? No! Non mi vergognavo di abitare al campo, avevo solo paura che non mi prendessero a lavorare. [...] Perché se tu vai a chiedere un lavoro e dici che abiti al campo non ti prende nessuno!

²⁸ Sono in molti nel campo che conoscendo bene quello che i *gagé* pensano dei rom cercano di nascondere la loro identità. Mi colpì molto, ad esempio, l'atteggiamento di un gruppo di ragazzine di età compresa tra i dieci e quindici anni che, invitate alla discussione della tesi di laurea di una loro amica (la ragazza aveva svolto una tesi sul campo rom di Lecce), vennero verso di me e, con sorriso sulle labbra, mi dissero: «Hai visto? Nessuno qui si è accorto che siamo rom». Sarebbe interessante spendere qualche parola in più sui processi di scambio, ibridazione culturale, costruzione e reinvenzione identitaria, ma questo richiederebbe ben più ampi spazi di quelli che si possono qui dedicare.

7. Il campo e i problemi strutturali: la mancanza dei collegamenti

Le difficoltà che il campo crea nella ricerca e nel mantenimento di un posto di lavoro non sono solo di natura culturale, legate ai diffusi pregiudizi, ma anche di tipo logistico-organizzativo. Il campo, come si diceva sopra, è sprovvisto di qualsiasi forma di collegamento con le città limitrofe, eccezion fatta per uno scuolabus che accompagna, durante il periodo scolastico, i ragazzi nelle scuole dell'obbligo della città. Chi non ha una macchina quindi si deve arrangiare, deve trovare qualcuno che gli possa fornire un passaggio o, nella peggiore delle ipotesi, deve farsi il percorso a piedi²⁹. Va da sé che le difficoltà che incontra un cittadino alloggiato al campo Panareo, nella ricerca o nello svolgimento del lavoro, sono decisamente maggiori di quelli che incontra un qualsiasi altro cittadino. Ecco cosa racconta D., ragazza ventinovenne, a proposito dei problemi che quotidianamente affronta per poter lavorare:

D: Non essendoci nemmeno un pullman che collega il campo alla città, se uno non ha la macchina come fa?

R: È complicato. Io che devo essere la mattina presto a lavoro vado e vengo a piedi.

D: Cioè tu vai a piedi? Ti fai sette chilometri a piedi?

R: Sì, certo, a piedi, e magari fossero solo sette chilometri, magari ... sono molti di più. Io mi alzo alle sei del mattino e devo raggiungere Carmiano, Salice, Leverano, Campi, cioè i paesi dove devo andare a fare le pulizie, quindi io parto dal campo a piedi e arrivo a Lecce verso le dieci del mattino e da Lecce prendo i pullman per raggiungere i paesi in cui devo fare le pulizie. Guarda, è una cosa tremenda e quando andavo a scuola serale era ancora più complicato, perché andare e venire di sera, a piedi, dal campo a Lecce è davvero pericoloso, e poi non sai mai che gente incontri per strada di sera. C'è una mia amica che sta facendo la scuola di parrucchiera, ogni mattina deve andare a scuola a piedi e venire a piedi... cioè, non è facile per noi, noi che ci stiamo dando una mossa per realizzare un futuro per noi e i nostri figli, per dimostrare che vogliamo lavorare dobbiamo affrontare molti più problemi di tutti gli altri.

Questa situazione di sostanziale isolamento del campo³⁰, dovuta in primo luogo al disinteresse istituzionale, continua a persistere ancora oggi, nonostante le numerose sollecitazioni presentate alle autorità competenti dalle associazioni di sostegno e dagli stessi abitanti del campo attraverso i loro rappresentanti. L'isolamento di questo gruppo di cittadini è uno degli elementi che contribuisce ad istituire e mantenere rapporti di potere sulle vite dei rom che sono così resi subalterni di fronte alle istituzioni, alla società e alla stessa idea che hanno di sé stessi.

²⁹ Cosa piuttosto pericolosa, considerato che le strade provinciali che collegano il campo con i centri abitati sono sprovviste di marciapiede.

³⁰ L'isolamento del campo non crea solo problemi legati allo svolgimento di un lavoro, come racconta, per esempio, I., donna di trentacinque anni: «È difficile per me, con cinque bambini, con una suocera malata, senza macchina, senza niente... se devo portarla dal suo medico, devo girare tutto il campo per trovare una macchina, trovare un aiuto. Sempre che riesca a trovarla una macchina per portarla, altrimenti rimane qua, così, malata».

8. Lavori marginali, contingenza e “sperpero” delle risorse

La marginalità sembra essere il comune denominatore delle diverse attività economiche praticate dai rom per avere accesso a forme di reddito. Le cause sono molteplici, oltre a quelle già accennate in precedenza, per ampliare la riflessione è utile prendere in considerazione anche la concezione della temporalità e la più generale visione del lavoro che larga condivisione trova tra molti nel campo. Le attività svolte sono essenzialmente caratterizzate da precarietà, saltuarietà e forme di reddito molto frammentate. Si tratta di lavori perennemente proiettati nell'oggi, senza alcuna realistica possibilità di sviluppo futuro. L'immediatezza è la dimensione caratterizzante la dinamica del lavoro dei rom; l'*hic et nunc* è lo spazio e il tempo massimamente reale, quello che acquista senso in un gruppo abituato a una precarietà assoluta, esistenziale prima ancora che lavorativa. La vendita delle piante, o le altre attività, sono fatte per “guadagnarsi la giornata”, *giusto per comprare un po' di pane, per tirare avanti*, come più volte mi viene ripetuto. Il ricavo economico di una giornata di lavoro o una parte di esso, e non solo per via dell'esiguità, difficilmente è destinato al risparmio. Nulla è accantonato, tutto è consumato nell'immediato. Un comportamento, questo, che si riscontra anche quando si riesce a entrare in possesso di una somma di denaro relativamente considerevole (poche centinaia di euro), che difficilmente viene messa da parte come reddito di riserva, e il più delle volte viene immediatamente spesa nell'acquisto di beni da consumare subito o da esibire. Abiti alla moda, televisori al plasma o cellulari *touch screen* non sono rari al campo. Una modalità di gestione delle risorse apparentemente paradossale e, per alcuni versi, apparentemente *schizofrenica*, che acquista però un suo senso nell'ambito di specifiche dinamiche sociali e una particolare concezione della vita e del tempo.

Non è infatti solo la condizione di precarietà che proietta la dimensione della temporalità quasi esclusivamente nella contingenza del presente. In diversi colloqui, più che nelle interviste, è emersa la particolare concezione del tempo e dell'uso del denaro riscontrabile tra molti dei rom del campo. Riporto a tal proposito uno stralcio tratto dai miei appunti di campo in merito a una conversazione avuta con S., un ragazzo di diciassette anni, suscitata dall'ennesima richiesta di un “po' di denaro”:

D: Scusa, ma questo telefonino nuovo ti sarà costato almeno cento euro. Perché adesso mi vieni a chiedere nuovamente denaro che sai che io non ho? Non sarebbe stato meglio comprare un cellulare meno costoso e mettere da parte quei soldi?

R: Sì, da parte, magari! E come faccio? Come posso sapere cosa succederà domani? Se avessi conservato quei soldi e mi fosse successo qualcosa non avrei potuto usarli comunque. Se hai i soldi li devi consumare quando ti servono...tu non puoi mai sapere cosa succederà domani, solo Dio può saperlo. Bisogna vivere giorno per giorno, e poi il telefonino ce l'hanno tutti, non ho capito perché proprio io non dovrei averlo!

Come si può vedere, l'*adesso* è più stimolante del *dopo*. Ieri è già passato e sul passato non si può intervenire, così come pure il domani è troppo lontano, è nelle “mani di Dio” ed è inutile preoccuparsene. È all'interno di questa concezione, quasi deterministica, che la contingenza del presente diviene l'unico tempo su cui è

possibile agire. Il tempo è breve e va vissuto in tutta la sua intensità, dedicandosi alla cose che si ritengono importanti per sé e che fanno apparire importanti agli occhi degli altri. Non a caso, il maggior investimento di tempo che un rom fa è nelle attività di scambio sociale. Naturalmente il modo in cui si impiega il tempo libero varia a seconda del genere e dell'età. Prima dei sedici anni, di solito, sia i ragazzi che le ragazze passano il loro tempo libero quasi esclusivamente nel campo. Fino alla pubertà, giocando indistintamente tra loro e, dopo, secondo una sempre più rigida divisione per genere. Tra gli adulti, le donne continuano a passare il tempo libero all'interno del campo, riunite per gruppi famigliari a parlare tra loro mentre svolgono le altre incombenze domestiche o sorseggiando del caffè, gli uomini invece si riuniscono prevalentemente presso il bar presente nel campo o, più spesso, al di fuori del campo, soprattutto all'interno dei centri scommessa.

L'attività del gioco, in particolare quella praticata presso i punti scommessa SNAI, è molto diffusa tra gli uomini del campo. È uno dei modi in cui principalmente viene impegnato il tempo libero. È durante i pomeriggi passati a giocare e scommettere sui risultati delle partite calcistiche che si costruisce il proprio prestigio sociale e si saldano e rafforzano i legami sociali tra gli uomini rom e con i cittadini autoctoni che abitualmente frequentano gli stessi centri scommessa. Per un uomo rom è importante godere del rispetto degli altri: l'abilità nel gioco, la capacità di vincita, la generosità dimostrata offrendo da bere agli amici durante il tempo trascorso a scommettere, sono tutti elementi che contribuiscono a far aumentare il prestigio sociale del singolo agli occhi degli altri.

Un simile modo di impiegare il tempo e le (scarse) risorse economiche, se letto attraverso copioni culturali esclusivamente economicistici, non può che apparire come un comportamento privo di senso. Acquista senso se letto all'interno delle più generali dinamiche sociali che permettono a un individuo, inserito in determinati circuiti, di costruirsi la sua identità sociale.

Si sbaglierebbe a pensare che questo tipo di comportamento sia una caratteristica peculiare ed esclusiva dei gruppi rom. Come mette in luce, tra gli altri, Glauco Sanga (1995) anche tra i membri di altri gruppi marginali si riscontrano comportamenti simili, sostenuti da una vera e propria ideologia che contrappone l'*otium* al *negotium*, che fa dell'ostentazione di beni, del *vivere bene* e del *sapersi divertire* elementi attraverso i quali far aumentare il proprio prestigio sociale.

Indubbiamente quindi la condizione di marginalità, imposta o ricercata che sia, favorisce l'emergere di un modo di vita legato al presente, dove la brevità e la ripetizione di attività intermittenti costringono a una condizione di contingenza che difficilmente permette la pianificazione del tempo e la costruzione di un futuro a medio e lungo termine. È come se l'esistenza individuale fosse fermata perennemente nel presente. Una situazione, questa, che ha condizionato e sta tuttora condizionando la vita e le prospettive di vita soprattutto delle nuove generazioni; come è ovvio, il vivere all'interno del campo ha in ciò un ruolo determinante.

9. Il campo e le nuove generazioni tra tradizione e anomia

Il campo delimita spazialmente e socialmente la vita di chi ci abita. La cesura tra dentro e fuori è netta. Crea una sorta di limbo nel quale le nuove generazioni vivono, più dei loro genitori e nonni, le contraddizioni della marginalità e dell'esclusione. I più giovani, attraverso i messaggi massmediatici, ma anche con il processo di scolarizzazione, lo scambio con il gruppo dei pari, conoscono un mondo e abitudini comportamentali profondamente diversi da quelli che esperiscono all'interno del campo sosta. Sono molti infatti i ragazzi che ogni mattina lasciano il campo per frequentare le scuole di ogni ordine e grado della città di Lecce.

In riferimento a quest'aspetto va sottolineato che negli ultimi anni si è registrato un cambiamento significativo nella visione che i rom hanno della scuola e nell'importanza che a questa viene loro attribuita. Se in passato era considerata inutile perché non serviva a ricavare un profitto immediato, tanto che la presenza dei bambini rom nelle scuole era spesso una conseguenza alle pressioni sociali esterne – una sorta di “scambio” con le istituzioni pubbliche per poter fruire di alcuni sussidi sociali o una strategia per evitare l'allontanamento dal territorio italiano nel caso di presenza in condizione irregolare –, ora mandare i propri figli a scuola è sempre più una scelta autonoma da parte dei genitori. Non mancano però le difficoltà nella frequenza scolastica dovute, oltre che alla mancanza di collegamenti, in larga parte all'impreparazione delle scuole locali ad accogliere e sostenere il percorso scolastico degli alunni rom³¹. Tra i principali problemi riscontrati c'è, inoltre, la non corrispondenza tra il titolo di studio conseguito o la classe frequentata e le reali competenze acquisite dai ragazzi e dai bambini³².

Al termine dell'orario scolastico però i ragazzi rom tornano nel campo, dove difficilmente ricevono visite dai compagni di classe e da cui difficilmente escono. In questa condizione di vita sul confine (Zago M., 2013), anche il passato e le tradizioni culturali portate avanti dalle loro famiglie sono, nella quasi totalità dei casi, sconosciute ai più giovani e praticate senza una consapevolezza del significato. Emblematico a tal proposito è la scarsa conoscenza che i più giovani hanno del significato di importanti appuntamenti tradizionali come, ad esempio, la festa di San Giorgio, una delle festività più importanti per i rom del Panareo, e non solo.

Il *Giorno di Giorgio*, che secondo il calendario gregoriano ricorre il 6 maggio, è una celebrazione in onore di uno dei santi maggiormente venerati dalla Chiesa Ortodossa e dall'Islam. Dato il periodo dell'anno in cui cade, inoltre, è tradizionalmente considerata una festa per l'inizio della primavera. Durante questa

³¹ Su questo tema si veda il saggio di De Luca R., Panareo M. R., 2007.

³² Per far fronte a questo problema, il gruppo di ricerca, oltre a prendere contatti con gli insegnanti delle scuole locali e organizzare giornate di studio e aggiornamento, ha avviato nel campo un'attività di supporto scolastico rivolto ai ragazzi che frequentano le scuole elementari e medie. Da questa esperienza, un gruppo di studentesse universitarie che ha preso parte alle attività di ricerca ha dato vita ad una associazione, *Alteramente*, che ha come *mission* il supporto all'inserimento scolastico e socio-culturale dei bambini rom residenti al Campo Sosta Panareo frequentanti la scuola primaria.

festività nessuno dei bambini o degli adolescenti con cui mi sono intrattenuto a parlare (più di una ventina) è stato in grado di spiegarmi il senso e il significato dei diversi comportamenti rituali a cui assistevo insieme a loro. L'uccisione degli agnelli, il lavaggio dei bambini fatto all'alba con acqua e fiori, i vestiti nuovi fatti indossare ai più piccoli sono divenute semplicemente *cose che si fanno* durante la festa di *Gurgevdan*. Questa festa, particolarmente sentita tra gli adulti del campo, è diventata per i più giovani null'altro che un momento da condividere con amici e famigliari. Il significato è ai più sconosciuto. Riporto a titolo meramente esemplificativo uno scambio di battute avuto con un ragazzino di undici anni:

D: Ma voi fate il bagno con i petali di fiori?

R: Sì, sì.

D: E come funziona?

R: Si prendono dei fiori, li metti in acqua e poi ti fai la doccia con i fiori.

D: Ma hanno un significato particolare i fiori, l'acqua? Simboleggiano qualcosa?

R: A dirti la verità, non lo so. So che fanno sempre così, però non so perché.

Non più socializzate ai valori culturali di riferimento dei loro genitori e dei loro nonni, nelle nuove generazioni la decodifica del mondo non avviene più attraverso le *paramicie*, ma con l'introduzione dei valori e dei codici culturali dominanti nella società di destinazione veicolati, principalmente, attraverso i mass media, la televisione su tutti. I più giovani quindi vivono appieno la discrasia tra le mete culturali che vorrebbero raggiungere e le possibilità concrete che hanno di far ciò. Una situazione questa che, come è stato abbondantemente messo in luce dalla letteratura sociologica, favorisce l'emergere di disorientamento individuale e condizioni di vita *anomiche*.

Negli ultimi tempi, sebbene non siano numerosissimi, sono aumentati infatti gli episodi di cronaca legati a comportamenti devianti - dalla rilevanza penale più o meno significativa - che hanno visto protagonisti proprio alcuni dei più giovani del campo. La loro situazione ricorda, per molti versi, la condizione vissuta dagli immigrati polacchi a Chicago descritti da Thomas W.I. e Znaniecki F. (1968) ne *Il contadino polacco tra l'Europa e l'America*. Proprio come il gruppo di migranti descritti dai due studiosi della scuola di Chicago, le nuove generazioni nate e/o cresciute all'interno del campo, vivono un processo che ricorda quello della *disorganizzazione sociale*, dovuto principalmente alla distanza che si viene a creare tra i nuovi atteggiamenti orientati da valori consumistici che sorgono a seguito dell'influenza dei modelli culturali dominanti nella società maggioritaria e amplificati dai messaggi massmediatici, e le regole sociali che in passato erano state seguite dai loro genitori per indirizzare le proprie condotte di vita. In questa situazione si verifica la perdita di capacità di orientamento che i vecchi valori sociali hanno rispetto agli atteggiamenti individuali che allo stesso tempo però non riescono ad essere praticati pienamente per via delle difficoltà che la vita nel campo comporta. Tale situazione, in alcune condizioni, può favorire l'emergere di comportamenti devianti, conseguenti alla volontà di attrezzarsi per raggiungere mete e *status* che l'ideologia consumistica prospetta come alla portata di tutti, ma di fatto impossibili da raggiungere solo con gli

strumenti messi a loro disposizione dalla società.

La percezione dell'immutabilità e dell'impossibilità di modificare e migliorare le proprie condizioni di vita attraverso il lavoro e lo studio può spingere a seguire altre vie ritenute più semplici, meno faticose e, soprattutto, più fruttuose per ottenere standard di vita che si vedono negati. Anche questo fenomeno è stato abbandonatamente affrontato dalla riflessione sociologica. Già nel 1949 Merton (R. K., 1971) vide nella discordanza tra la struttura culturale propria di una società (che stabilisce le mete da perseguire, così come le norme cui ci si deve conformare per raggiungere tali mete) e la struttura sociale (cioè l'organizzazione degli *status* e dei ruoli) della stessa società l'elemento che favorisce l'emergere di situazioni anomiche che a loro volta possono spingere i singoli a comportamenti devianti.

In questa dinamica, è proprio l'esistenza del campo che contribuisce a mantenere in piedi le condizioni di marginalità ed esclusione; condizioni che sospendono in particolare le vite dei più giovani tra un passato oramai sconosciuto ai più e un presente diviso tra le richieste e gli stili di vita che una tradizione, per molti versi priva di significato, richiede loro e la volontà di vivere come tutti gli altri *italiani*. Se il presente è scisso tra la pallida influenza della tradizione e l'aspirazione a vivere in maniera diversa, il futuro appare confuso e di difficile pianificazione.

10. Le aspirazioni lavorative e la necessità di superare il campo

Il campo si configura come un vero e proprio *ghetto* che ingabbia la vita delle persone che ci vivono. Un luogo dal quale, come non è difficile capire, la gente vuole andare via. Un desiderio particolarmente presente nelle aspettative dei più giovani che, nati e cresciuti in Italia, frequentando quotidianamente le scuole leccesi, vengono socializzati ai medesimi modelli culturali dei loro coetanei e compagni di classe *gagé*, che però, in molti casi, data la *distanza (spaziale e sociale)* del campo, non riescono a incontrare fuori dalle mura scolastiche, se non virtualmente, grazie all'uso dei *social network*³³. Avere la possibilità di studiare, trovare un lavoro, una casa, degli amici, rigorosamente fuori dal campo, sono aspirazioni che compaiono, anche se in modo piuttosto nebuloso e indefinito, nella maggioranza dei racconti che fanno del loro futuro gli *under* venti.

A titolo esemplificativo, riporto un dialogo avuto con A., una ragazzina di dieci anni.

D: Mi dici che lavoro vorresti fare da grande?

R: Ne ho tanti di lavori che vorrei fare! Innanzitutto mi piacerebbe fare la modella, però non sto crescendo...guarda che bassa che sono! Non sto crescendo, non la posso fare più! Per la linea sto attenta, sì, per l'altezza non ne parliamo, perché le modelle devono essere alte.

D: Dai tu sei piccolina. Ancora hai tanto tempo per crescere.

R: No, non credo, ci sono delle bambine che hanno otto anni e sono più alte di me. Ad esempio, mia cugina, pur essendo più piccola di me, è più alta di me.

D: E perché vuoi fare la modella? Cosa ti piace di questo lavoro?

³³ La quasi totalità dei più giovani utilizza regolarmente *facebook*.

R: Primo, mi piace sfilare, poi mi piace indossare tanti vestiti, cambiarmi, aggiustare le acconciature. Poi voglio essere anche parrucchiera...quando andrò alle medie mi iscriverò per essere parrucchiera. Però poi la Teresa, una dottoressa, mi ha detto è meglio essere dottoressa! E ha ragione, io mi sto impegnando ancora di più per essere infermiera o dottoressa o maestra di inglese...

D: Ma lo sai che per fare questo devi studiare tanto?

R: Sì, lo so, molto, dottoressa soprattutto...quindi, proprio per questo motivo, penso che farò la maestra, anche se fare la parrucchiera rimane il mio sogno. Io e mio cugino vogliamo aprire un parrucchiere per fare insieme un lavoro...non lo apriamo al campo, ma a Lecce. Ci prendiamo in affitto un locale e lo apriamo...da grandi però, non adesso, quando avremo sedici o quindici anni.

Il racconto della piccola A., con i tanti desideri futuri che la giovane età stimola, ripropone il tema della necessità del superamento di un *ghetto* sociale, prima ancora che fisico, che costringe la vita di circa 250 persone ai margini della società maggioritaria.

Rispetto alla questione dei rom, a livello locale come nel resto d'Italia, nel corso del tempo si è venuto a determinare un forte divario tra quanto le istituzioni hanno dichiarato di voler fare, e quanto, concretamente, è stato fatto rispetto alle presenze dei rom. Anche quando si è tentato di intraprendere misure inclusive si sono registrati quasi sempre fallimenti. Molte delle misure adottate dalle istituzioni per migliorare le condizioni di vita degli abitanti del campo, proprio in virtù della stessa esistenza del campo, si rivelano, nella migliore delle ipotesi, solo palliativi. La scolarizzazione, ad esempio, per quanto sia importante e per quanto abbia sicuramente apportato miglioramenti alle condizioni di vita degli abitanti del campo Panareo è ancora lontana dal registrare tassi simili a quelli dei cittadini autoctoni e, soprattutto, difficilmente potrà ottenere risultati efficaci e soddisfacenti finché l'orizzonte di vita sarà condizionato dai limiti che la vita nel campo impone. Di fatto i rom costretti a stare nei campi vivono le ambiguità delle iniziative istituzionali e, in non pochi casi, anche delle associazioni del terzo settore, che da più di trent'anni spendono risorse pubbliche – sia economiche che amministrative – per programmi di inclusione che saranno necessariamente destinate a fallire fino a che saranno tenuti in piedi quei luoghi di segregazione e separazione, spaziale ma soprattutto sociale (Picker G., 2013).

I problemi che vivono i rom sono, in primo luogo, una questione di politica sociale (Brazzoduro M., 1995), per questo la ricerca di soluzioni praticabili che vadano verso la direzione di un reale processo di inclusione sociale deve partire dal superamento del campo. Il superamento del campo e delle problematiche che innesca è un interesse collettivo da raggiungere attraverso un impegno che non può che essere politico e istituzionale, capace di affrontare, nelle sedi opportune, le diverse tematiche chiamate in causa dalla presenza dei cittadini rom che, nonostante gli anni intercorsi, sono ancora costretti a vivere all'interno di un *campo sosta*.

Rispetto allo specifico tema del lavoro, nell'immediato, oltre a potenziare e garantire la fruizione di un percorso scolastico che consenta una parità di accesso ai *saperi* e che, in prospettiva, non precluda ai giovani rom la formazione universitaria, si potrebbero pianificare dei percorsi professionalizzanti, concertati con i diretti interessati, in grado di rompere la spirale della precarietà che oggi caratterizza le

attività lavorative svolte. Percorsi professionali che, a differenza di quelli fin ora pensati dalle varie istituzioni, partano dai bisogni formativi espressi dagli stessi rom e che siano funzionali alle richieste occupazionali espresse dal mercato locale.

I rom del Panareo rivendicano come una priorità uscire dal campo e inserirsi all'interno del tessuto urbano e sociale della provincia di Lecce, a incominciare dalla possibilità di avere accesso a forme abitative più consone e a condizioni di lavoro regolari che, ad oggi, anche per i diffusi pregiudizi, si vedono negare. Il tema dell'accesso al lavoro e soprattutto quello della costruzione di una prospettiva di vita che garantisca standard sociali ritenuti accettabili dagli interessati sono inscindibili. Solo invertendo la tendenza e cambiando radicalmente l'approccio utilizzato dalle istituzioni sarà possibile garantire a questo gruppo di cittadini i diritti inalienabili che fino ad oggi si sono negati. L'esistenza stessa del campo, in questo processo, si configura come il maggiore ostacolo *fisico e mentale* da superare.

Bibliografia

BRAZZODURO M., 1995, "Gli zingari: questione etnica e politica sociale", in *Sociologia urbana e rurale*, 17, 48, pp. 55-76.

BRUNELLO P., 1996, "Introduzione" in Brunello P., a cura di, *L'urbanistica del disprezzo. Campi rom e società italiana*, Manifesto Libro, Roma, pp. 11-21.

DE LUCA R., PANAREO M. R., SACCO R., 2007, "Rom XoraXanè, strategie di adattamento di una comunità zingara dalla Jugoslavia al salento" in Perrone L., (a cura di), 2007, *Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel salento*, Franco Angeli, Milano, pp. 111-135.

DE LUCA R., PANAREO M. R., 2007, "Scolarizzazione e grado di adattamento dei minori rom" in Perrone L., (a cura di), *op. cit.* pp. 136-168.

ECRI, 2006, Commissione Europea contro il razzismo e l'intolleranza, *Terzo Rapporto sull'Italia*, in <http://www.coe.int/t/dghl/monitoring/ecri/country-by-country/italy/ITA-CbC-III-2006-19-ITA.pdf>.

GOFFMAN E., 2003, *Stigma L'identità negata*, Verona: Ombre Corte. (ed. or. *Stigma: Notes on the Management of Spoiled Identity*, Englewood Cliffs, New Jersey: Prentice-Hall, 1963).

LANTERNARI V., 1997, *L'incivilimento dei barbari*, Bari: Edizioni Dedalo.

MARCETTI C., SOLIMANO N., 1996, "Allontanate le vostre tende, avvicinate i vostri cuori" in Brunello P., 1996, *op. cit.*, pp. 63-76.

MERTON R.K., 1971, *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1949, *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press, 1949).

PERRONE L., 1996, a cura di, *Naufrazi albanesi*, Sensibili alle foglie, Roma.

PERRONE L., 2005 (2008) *Da straniero a Clandestino. Lo straniero nell'immaginario sociologico occidentale*, Napoli: Liguori Editore.

PERRONE L., 2007, "Il Salento plurale e interculturale: immigrazione e mutamenti sociali" in Perrone, 2007, *op. cit.*, 31-84.

PERRONE L., 2010, *Condizioni, stili di vita e consumi culturali della comunità Rom residente nel "Campo sosta Panareo"* report di ricerca in www.icismi.org.

PERRONE L., SACCO R., 1996, "La presenza della comunità rom a Lecce e nel salento" in Brunello P., 1996, *op. cit.*, 151-166.

PIASERE L., 1999, *Un mondo di Mondi. Antropologia delle culture rom*, L'ancora, Napoli.

PIASERE L., 2004, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Editori Laterza, Roma-Bari.

PICKER G., 2013, "Inclusione, esclusione, enclusione. Per un'etnografia della *governance* di rom migranti in Italia", in Baldini S., Zago M., a cura di, *Il mosaico rom. Specificità culturali e governance multilivello*, Franco Angeli: Milano, pp. 77-87.

POLANYI K., 2000, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino (ed. or. 1944, *The Great Transformation*, Holt, Rinehart & Winston Inc., New York).

SANGA G., 1995, "'Currendi Libido" il viaggio nella cultura dei marginali" in Piaese L., a cura di, *Comunità girovaghe, comunità zingare*, Liguori, Napoli, pp. 367-385.

SEN A., 1999, *Development as Freedom*, Oxford: Oxford University Press.

TAUBER E., 2000, "L'«altra» va a chiedere. Sul significato del *mangapen* tra i sinti estraiçaria" in Polis n 3/2000 dicembre, Il Mulino, Bologna, pp. 391-408.

THOMAS W.I., ZNANIECKI F., 1968, *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano: Edizioni Comunità. (ed. or. *The Polish peasant in Europe and America: monograph of an immigrant group*, Boston: R.G. Badger, 1919).

VITALE T., 2008, "Contestualizzare l'azione pubblica: ricerca del consenso e varietà di strumenti nelle politiche locali per i rom e i sinti", in Bezzecchi G., Pagani M., Vitale T., 2008, *I rom e l'azione pubblica*, Teti, Milano, pp. 7-42.

WACQUANT L., 2006, *Parias urbanis. Ghetto, banlieue, état*, La Découvert, Paris.

WILLIAMS P., 1986, “D’un continent l’autre: Les Rom Kalderas dans le monde occidental” in Équipe “Les sociétés nomades dans l’État”, a cura di, *Nomadisme: mobilité et flexibilité?*, Orstom, Paris, pp. 101-112.

ZAGO M., 2013, “Vivere sul confine: forme di discriminazione e scelte d’integrazione”, in Baldini S., Zago M., a cura di, *op. cit.*, pp. 21-34.

